

C V A
M O S
T R E



RIFUGIARSI TRA LE VETTE

Capanne e bivacchi della Valle d'Aosta:
dai pionieri dell'alpinismo a oggi



Gruppo CVA



CVA

In collaborazione con:



Comune di Valtournenche



A cura di:

**Cantieri
d'Alta quota**

Ideazione, cura scientifica,
ricerca, redazione testi e apparati:
Roberto Dini, Luca Gibello,
Stefano Girodo, con il supporto
di Carlo Olivero

Tutte le foto sono degli autori indicati
Le cartoline d'epoca sono tratte
dall'archivio Sergio Dini - Aosta
© Foto: copertina: Franco Mangione

Coordinamento e design:
Bruno Baratti - ?B! Conseil
Aosta

RIFUGIARSI TRA LE VETTE

**Capanne e bivacchi della Valle d'Aosta:
dai pionieri dell'alpinismo a oggi**

Dal 17 luglio all'11 settembre 2016
CENTRALE CVA DI MAËN
VALTOURNENCHE

Dalle ore 16 alle 19, tutti i giorni anche i festivi
INGRESSO LIBERO



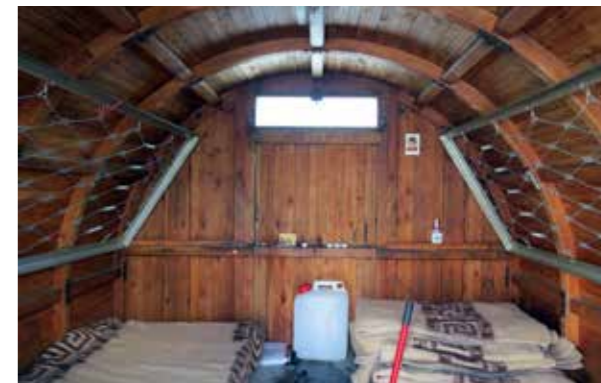
Dai pionieri dell'alpinismo a oggi

Nei secoli passati, le montagne erano una sorta di spazio ignoto, avvolto dal mistero. L'uomo non si spingeva in alta quota se non per necessità. Con la scoperta scientifica della montagna e l'affermazione dell'alpinismo, nell'Ottocento nasce l'esigenza di realizzare ricoveri quali basi di partenza per le ascensioni. I rifugi sono dunque presidi geografici che infrastrutturano territori prima disabitati, configurando un inedito modello di socialità basato sulla condivisione di spazi, sull'osservazione di poche ma codificate regole e su un forte senso di appartenenza. Attraverso i filtri del Comfort, della Tecnologia, del Paesaggio e delle Persone, la mostra analizza il contesto regionale di capanne e bivacchi fornendone una visione nuova e interessante.

I primi ripari in alta quota sono rudimentali e sfruttano le cavità naturali o le lastre di roccia aggettanti (dette anche balme, come quella della Cravatta, primo ricovero lungo la via di salita italiana al Cervino). Si tratta dunque di manufatti che sfruttano la morfologia del sito addossandosi ai declivi, al fine di economizzare al massimo gli elementi costruttivi. I materiali utilizzati sono pietra (reperita in loco perchè in genere abbondante) o legno (assemblato in officina a fondovalle e poi smontato, trasportato a dorso d'animale e/o a spalle e rimontato in loco), secondo un razionale principio di prefabbricazione. Se il primo rifugio in territorio valdostano risale ancora al Settecento (la capanna Vincent nel gruppo del Monte Rosa, al servizio delle adiacenti miniere d'oro), i successivi derivano dall'adattamento di strutture per la caccia (soprattutto nelle Riserve reali) o di pellegrinaggio (presso i santuari storici). Ma il boom si registra nel secondo Ottocento, dopo la nascita dei sodalizi alpinistici (il Cai è del 1863). In Valle d'Aosta la distribuzione dei rifugi è irregolare: concentrata nelle valli maggiori e soprattutto intorno al Monte Bianco, principale vetta alpina raggiunta, dal versante francese, assai in anticipo su tutte le altre, già nel 1786. Sul versante valdostano del massiccio si contano ben 7 edificazioni tra 1875 e 1891. Tra queste, la capanna Sella ai Rochers è ancora in funzione, grazie anche ad un accurato restauro odierno.



Con la crescente frequentazione delle montagne, i rifugi s'ingrandiscono e migliorano il comfort: il modello è l'alberghetto di montagna, solido e squadrato, realizzato in pietra (come il rifugio Torino vecchio, che inaugura il secolo, o il rifugio Teodulo). L'immagine consolidata, che rimanda alla baita o allo chalet, godrà di duratura fortuna, tuttora in parte tangibile soprattutto tra gli alpinisti, tendenzialmente poco inclini a sperimentazioni e cambiamenti. Rare ma significative le eccezioni: come nel progetto per il nuovo rifugio Vittorio Emanuele II, che vedrà la luce solo nel secondo dopoguerra e che porta la firma di Armando Melis, figura rilevante del panorama architettonico nazionale. Dal 1925 compare la nuova tipologia edilizia del bivacco, che rappresenta una vera e propria invenzione (ad opera di alcuni membri accademici del Cai), sia per la funzione cui è destinato, sia per le modalità costruttive. Incustoditi, posti in zone remote e di non facile accesso, alla base di vie di notevole impegno tecnico, se ne installano 10 nell'arco di un decennio: i primi in assoluto sulle Alpi sono proprio valdostani, con dislocazioni prevalenti nei settori del Monte Bianco, Gran Paradiso e Grandes Murailles. Durante il secondo conflitto mondiale, fungendo da base logistica per la lotta partigiana e per i collegamenti con la Svizzera neutrale (soprattutto dalla Valpelline), alcuni rifugi sono bersaglio dei nazifascisti.





Accanto alla ricostruzione di alcune strutture danneggiate dalla guerra, gli anni cinquanta e soprattutto sessanta registrano l'apertura di numerosi cantieri. Con il boom economico, le Alpi conoscono una progressiva frequentazione di massa: strade, hotel e impianti di risalita riducono sensibilmente gli avvicinamenti alle vette, rendendole più accessibili anche ad alpinisti ed escursionisti dilettanti o non molto allenati. Basti pensare alle opere e infrastrutture turistiche realizzate a Courmayeur, Cervinia e, più tardi, a Pila. Si scatena quasi una gara anche per la costruzione di rifugi sempre più attrezzati e mastodontici, con un numero di posti letto che sfiora o supera il centinaio: come avviene per i rifugi Gnifetti e Sella (e, in seguito per il Città di Mantova e il Guide Val d'Ayas, che amplificano l'offerta ricettiva laddove nei pressi già esistevano altre strutture); vere e proprie porte di accesso per svariati itinerari glaciali sul gruppo del Monte Rosa che attirano numeri crescenti di appassionati. Da metà anni sessanta cominciano anche a farsi strada ipotesi progettuali alternative rispetto all'immagine consolidata del rifugio, ponendo attenzione alla caratterizzazione volumetrica dell'edificio e al suo rapporto con il paesaggio circostante (come nel caso del rifugio Monzino).

Con la mutata sensibilità verso i temi dell'ambiente e dello sviluppo compatibile (sanciti anche dalla Convenzione delle Alpi nel 1991), viene definitivamente messa in discussione l'opzione di costruire nuove strutture: le parole d'ordine sono demolizione e ricostruzione, recupero, trasformazione, riqualificazione, riduzione dei consumi, autosufficienza energetica, certificazioni e sicurezza, gestione dei rifiuti. Gli interventi d'avanguardia si pongono come landmark, segni forti della presenza umana nel territorio: il rifugio rinuncia alla mimesi ed istituisce un dialogo con il contesto adattando il suo impianto planimetrico ed i profili al sito (Nacamuli, Dalmazzi, Gonella), aprendo viste dall'interno verso l'esterno attraverso generosi tagli vetrati orizzontali nelle zone refettorio (Dalmazzi, Gonella, ampliamenti Teodulo e Città di Mantova), reinterpretando nei volumi la geomorfologia (Frassati), lavorando sulle prestazioni degli involucri (Guide d'Ayas, Bezzi, Gonella, ristrutturazione Teodulo). Diventato un'icona internazionale ben oltre l'ambito di appassionati ed addetti ai lavori, il nuovo bivacco Gervasutti compendia alcune di queste caratteristiche spingendo al massimo la sperimentazione tecnologica, mentre per contro si pone come modello astratto, replicabile ovunque. Parallelamente, resiste l'immagine ricorrente della baita, come dimostrato dalle costruzioni alle quote intermedie che consolidano la tendenza a vedere nel rifugio una meta e non un punto tappa.





Conoscere la centrale

La centrale idroelettrica di Maën è ubicata nel comune di Valtournenche ed è situata sull'asta fluviale del fiume Dora Baltea. L'impianto, che del vecchio insediamento utilizza le opere di sbarramento, il fabbricato e alcune parti accessorie, è stato inaugurato il 9 novembre 2002. Sostituisce la precedente opera entrata in servizio nel 1928, ereditandone le caratteristiche essenziali. L'impianto è composto da due derivazioni: Cignana e Marmore.

Derivazione Cignana

È una derivazione a serbatoio con una producibilità media annua di 34,6 GWh, alimentata da un bacino imbrifero di 13 kmq che comprende il lago Dragone, il lago Balanselmo, il lago Grande e il torrente La Piana. L'acqua di questo bacino è accumulata nelle dighe del lago di Cignana a quota 2.169. La derivazione si sviluppa tra il serbatoio stagionale di Cignana, della capacità di 15.975.000 mc, e la centrale di Maën, attraverso una condotta forzata collocata interamente in una galleria.

La galleria unisce il piazzale antistante il fabbricato centrale con la diga ed è fornita di un moderno carrello adibito anche al trasporto del personale di servizio.

Derivazione Marmore

È una derivazione con bacino imbrifero di 54,05 kmq, che utilizza le acque del torrente Marmore e lo scarico della centrale di Perrères e ha una producibilità media annua di 73,6 GWh. Il bacino di Perrères, della capacità di 64.000 mc, realizzato mediante lo sbarramento del torrente Marmore, con una diga a gravità trascinante in calcestruzzo lunga 50 m, riporta due luci di scarico con paratoie a settore circolare. Il canale derivatore a pelo libero giunge alla vasca di carico sulla quale è innestata la condotta forzata posta all'aperto. Durante la mostra è possibile visitare la sala macchine per capire come funziona un impianto di questo tipo e in quale modo viene prodotta l'energia elettrica, partendo dalla preziosa e insostituibile energia delle acque montane.

 **@cvaeventimostre**



Get the free mobile app at
<http://gettag.mobi>



Gruppo CVA



CVA

C.V.A. S.p.A. a s.u.
Compagnia Valdostana delle Acque
Compagnie Valdôtaine des Eaux

Via Stazione, 31 - 11024 Châtillon
Valle d'Aosta - Italia
Tel. +39 0166 823111
Fax +39 0166 823031
E-mail: info@cvaspa.it
web: www.cvaspa.it



Come arrivare alla centrale

Risalite la Valtournenche superando in successione il Comune di Antey-Saint-André e le Frazioni Buisson e Bioley; giungerete quindi al bacino di Ussin (che alimenta la Centrale idroelettrica CVA di Covalou) e, poco dopo, a fianco della Strada regionale n. 46, troverete la Centrale di Maën. Il parcheggio si trova a pochi metri dall'impianto.